

MINISTERI, CARISMI E ISTITUZIONI NELLA COMUNITA'

I capitoli 6-8 degli Atti sono sempre ambientati nella Chiesa di Gerusalemme, ma spostano l'attenzione dalla comunità dei giudeo-cristiani (di cultura ebraica e di lingua aramaica) a quella dei cristiano-ellenisti (di cultura ellenista e di lingua greca). Si passa anche dalla centralità di Pietro e del gruppo dei dodici, a quella di Stefano e del gruppo dei sette diaconi; dalla centralità di Gerusalemme a quella delle Chiese della Giudea e della Samaria.

Iniziano a emergere non solo i conflitti con la classe dirigente ebraica, ma anche le tensioni interne alla comunità cristiana. Lo Spirito spinge la Chiesa verso orizzonti più ampi e fa sorgere, dalle necessità e dalle circostanze della vita, nuove strutture e nuovi ministeri a servizio della diffusione del Vangelo.

Le informazioni sui ministeri e le strutture di servizio nelle comunità sono sparse un po' dovunque negli Atti. Si trovano una grande varietà di termini, di incarichi, di strutture e servizi adatti alle diverse situazioni e ambienti. Luca non fa un discorso organico su questo aspetto della vita delle comunità, ma si limita a degli accenni, secondo lo scopo dei racconti e le circostanze che li determinano.

Nel libro sono riportati tre elenchi di nomi (importanza del ruolo), sette tipi di ministeri, varie forme organizzative delle comunità. Tutto nasce dalla vita - e dall'impulso dello Spirito - per rispondere a delle esigenze nuove e dare stabilità al lavoro iniziato.

Non sono servizi e strutture volute e già programmate da Gesù: lui non pensava a una struttura stabile e organizzata, ma a una fraternità di discepoli-testimoni. Le Chiese sono nate dai bisogni delle persone, dalla cultura loro e delle società in cui vivevano. Lo Spirito ha guidato le comunità ad essere creative in quel contesto, come le guida ad esserlo oggi, nella nuova cultura elaborata dalla nostra società.

I ministeri, i carismi, le istituzioni, nelle varie forme assunte nella storia e presenti oggi nella Chiesa, non sono intoccabili e assolute, ma possono e devono essere ripensate e riprogettate a servizio del bene delle comunità, dell'unità delle Chiese, dell'evangelizzazione del mondo contemporaneo.

LA CHIESA DI GERUSALEMME E IL RUOLO DEI DODICI

Negli Atti la Chiesa di Gerusalemme ha un ruolo centrale come Chiesa madre, sede ideale dei dodici apostoli, punto di riferimento e di comunione per tutte le altre Chiese sorte nel mondo. Anche nella seconda parte degli Atti, dove al centro c'è la Chiesa di Antiochia e la figura di Paolo, Gerusalemme conserva questo ruolo. Roma apparirà solo alla fine del libro, ma assumerà un ruolo importante nella storia del cristianesimo solo nei secoli successivi e con molti contrasti da parte delle *Chiese sorelle*.

Come abbiamo visto nel primo capitolo, la Chiesa di Gerusalemme si struttura secondo il modello della sinagoga ebraica: c'è il gruppo degli apostoli (primo elenco di nomi, tutti ebrei), simbolo del nuovo popolo di Dio, testimoni autorevoli della risurrezione; c'è il gruppo dei parenti di Gesù (giudei ortodossi) attorno a Giacomo, fratello del Signore; c'è il gruppo delle donne venute dalla Galilea, attorno a Maria, la madre di Gesù; c'è l'assemblea dei primi discepoli, che si riunisce nel Cenacolo (per la frazione del pane e la catechesi) e nel tempio (per la preghiera e l'annuncio). Figura centrale è Pietro, con Giacomo e Giovanni, ritenuti *le colonne* della Chiesa (Gal 2,9). Questa comunità ha la funzione di garantire la continuità storica fra Gesù e le varie comunità di credenti che ne continuano l'opera.

Dopo la contrastata costituzione di una comunità di ellenisti (finita tragicamente con la morte del loro leader Stefano e la dispersione di tutti i suoi membri), la comunità di Gerusalemme resta monopolizzata dai tradizionalisti, capeggiati da Giacomo e da un gruppo di presbiteri, presenti in forze al primo Concilio e controllori intransigenti dell'ortodossia delle nuove comunità e degli stessi apostoli. Questa comunità si disperderà dopo la persecuzione di Erode, l'uccisione di Giacomo e la definitiva distruzione di Gerusalemme da parte dei Romani nel 70 d.C.

Il gruppo storico dei dodici apostoli ha un ruolo simbolico legato alla fondazione del nuovo popolo di Dio, ma si disperde poi in scelte e missioni di cui non ci è rimasta che qualche testimonianza molto vaga e tardiva. Il ruolo stesso di Pietro è controverso e non ben delineato. Il termine poi di *apostolo* è applicato ad una cerchia più ampia di persone (Barnaba, Paolo, Sila, Tito, Timoteo, Andronico, Giunia). Il loro compito principale è legato al *servizio della Parola* e alla *preghiera*, cioè al primo annuncio del Vangelo a tutti gli uomini, alla catechesi verso i battezzati, all'animazione della preghiera liturgica della comunità (anche se queste funzioni, in realtà, erano svolte anche da molte altre persone). E' un ruolo quindi di fondazione e animazione delle nuove Chiese, che assumono così un carattere istituzionale e di stabilità, dopo le prime basi gettate spesso da semplici credenti o da missionari itineranti. In assenza degli apostoli, questi ruoli sono ricoperti da *profeti* e da *maestri*, resi tali per dono dello Spirito a servizio della crescita delle comunità (carismi). Il ruolo dell'apostolo (come quello del profeta e del maestro) è un ruolo centrale nelle Chiese, ma legato più all'annuncio della Parola e alla comunione fraterna, che alla direzione della comunità e al governo di essa.

I SETTE DIACONI E I MINISTERI ITINERANTI

Al cap.6,1-7 troviamo un altro gruppo di persone che noi comunemente definiamo col termine di *diaconi* e assimiliamo al diaconato come si è configurato nella Chiesa nel corso della storia. In realtà sono dei consacrati (imposizione delle mani), delle persone riconosciute ufficialmente per compiere un ministero a servizio di una nuova comunità cristiana nata a Gerusalemme tra i giudei di lingua greca.

Intanto a Gerusalemme cresceva il numero dei discepoli e accadde che i credenti di lingua greca si lamentarono di quelli che parlavano ebraico: succedeva che le loro vedove venivano trascurate nella distribuzione quotidiana dei viveri. I dodici apostoli allora riunirono il gruppo dei discepoli e dissero: "Non è giusto che noi trascuriamo la predicazione della parola di Dio per occuparci della distribuzione dei viveri. Ecco dunque, fratelli, la nostra proposta: scegliete fra di voi sette uomini, stimati da tutti, pieni di Spirito Santo e di saggezza, e noi affideremo a loro questo incarico. Noi apostoli, invece, impegneremo tutto il nostro tempo a pregare e ad annunziare la parola di Dio". Questa proposta degli apostoli piacque all'assemblea. Allora scelsero Stefano, uomo ricco di fede e di Spirito Santo, e poi Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmenas e Nicola, uno straniero che proveniva da Antiochia. Presentarono poi questi sette uomini agli apostoli i qualiregarono e stesero le mani sopra di loro. Intanto la parola di Dio si diffondeva sempre di più. A Gerusalemme il numero dei discepoli cresceva notevolmente, e anche molti sacerdoti prestavano ascolto alla predicazione degli apostoli e credevano.

A Gerusalemme esistevano delle sinagoghe per gli ebrei provenienti dalla diaspora, dove si parlava il greco, si leggeva la Bibbia nella traduzione greca dei settanta, si interpretavano la Legge e le tradizioni in modo più aperto e tollerante verso i costumi pagani, si dava più importanza all'aspetto spirituale che a quello culturale legato al tempio. Aumentando il numero dei convertiti, anche nella comunità cristiana si ritrovano i due gruppi. Il problema delle vedove è un pretesto per mettere in luce i contrasti tra le due culture, i due stili di vita, i due modi di interpretare la fede e il suo legame con la tradizione ebraica.

La mediazione degli apostoli aiuta la comunità a prendere coscienza delle diversità, a riconoscere i doni di Dio fatti alle persone (ruolo carismatico di Stefano e degli altri), a creare una nuova struttura, una nuova Chiesa per gli ellenisti. I sette diaconi (secondo elenco di nomi, tutti greci) sono tutti ellenisti e il gesto di imporre le mani non è tanto riferito ad un incarico puramente esecutivo (distribuzione dei viveri), ma allo stesso potere e servizio degli apostoli per quel gruppo di persone, per quella Chiesa. Infatti, prima Stefano e poi Filippo, si mettono ad annunciare il Vangelo in greco agli ellenisti e ai

proseliti, prima a Gerusalemme e poi in Giudea e in Samaria. I sette sono i fondatori e animatori delle nuove comunità che nascono nella diaspora e tra i proseliti convertiti dal mondo pagano.

Questo fatto è il primo passo di apertura della fede ai non ebrei, di rottura con il mondo ebraico tradizionalista e di sganciamento da Gerusalemme. Dopo le dure polemiche e il linciaggio di Stefano, gli ellenisti sono perseguitati e devono fuggire da Gerusalemme, mentre la comunità giudeo-cristiana non è toccata e continua la sua vita. Gli ellenisti si disperdono in tutta la Palestina, diventano missionari itineranti che portano l'annuncio di Cristo alle persone che li ospitano e fanno nascere nuove comunità. Con loro il Vangelo comincia ad espandersi fuori da Gerusalemme e dalla stretta cerchia del mondo ebraico di Giudea e galilea. Nascono nuovi ministeri itineranti dalla base. Questo stile di ministeri itineranti e di nuove comunità nate dall'annuncio di semplici credenti, in viaggio di lavoro o in fuga da persecuzioni, si riscontra molte volte anche nelle Lettere e poi nella storia missionaria della Chiesa.

IL COLLEGIO DEI PRESBITERI E GLI AIUTANTI DI COMUNITÀ

Sull'esempio della sinagoga ebraica (rabbino per l'insegnamento e la guida della preghiera, collegio di anziani per l'amministrazione e il governo della comunità) anche nella Chiesa si costituisce, attorno alla figura dell'apostolo o del missionario, un gruppo di anziani (presbiteri) per il governo della comunità. Questo gruppo affida a varie persone degli incarichi, dei servizi particolari per il buon funzionamento della comunità o per particolari circostanze e necessità. Questo modello è mantenuto (più o meno fedelmente) anche nelle comunità sorte nel mondo pagano, dove risalta però la figura del capofamiglia, che ospita la comunità nella sua casa e ne è responsabile e amministratore.

Nel Cap.13,1-3 viene descritta la comunità di Antiochia, che nel disegno degli Atti diventa poi centrale per la diffusione del Vangelo nel mondo pagano.

Nella comunità di Antiochia vi erano alcuni che predicavano e insegnavano. Erano: Barnaba e Simeone, soprannominato il Niger, Lucio di Cirene e Manaen, compagno d'infanzia di Erode, e Saulo. Un giorno, mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse loro: "Mettetemi da parte Barnaba e Saulo perché li ho destinati a una missione speciale". Allora, dopo aver digiunato e pregato, stesero le mani su di loro e li fecero partire.

Questa comunità era retta da un gruppo di cinque persone (terzo elenco di nomi, di varia provenienza). Nessuno è del gruppo dei dodici o dei sette, ma svolgono egualmente compiti di guida, di predicazione, di insegnamento e di animazione della comunità. Alcuni poi lasciano l'incarico stabile ad Antiochia per dedicarsi alla missione itinerante per la fondazione di nuove Chiese in territorio pagano.

Se l'apostolo (o il missionario) è la figura carismatica di fondazione, animazione e collegamento (comunione) tra le comunità, il gruppo degli anziani (o il capofamiglia) è la struttura di stabilità, coesione e governo della comunità nella sua vita quotidiana. Con il passare del tempo e delle generazioni sono venuti diminuendo i ministeri itineranti e di fondazione e si sono consolidati e ampliati i ministeri di stabilità, assumendo anche funzioni di approfondimento della fede.

IL DISCORSO DI PAOLO AI RESPONSABILI DI EFESO

Nel cap.20,17-38 Luca ci prospetta, attraverso un discorso di addio di Paolo ai responsabili della comunità cristiana di Efeso, il ruolo e i doveri di chi ha un ministero nella comunità, in particolare di quelle persone che qui, e in molti altri testi del Nuovo Testamento, sono chiamati *pastori*. Questo

discorso segna il passaggio (ideale e storico) dal tempo apostolico della fondazione, al tempo della strutturazione delle Chiese e dei ministeri, avvenuto con la seconda e la terza generazione cristiana.

Trovandosi a Mileto, Paolo fece venire da Efeso i responsabili di quella comunità. Quando arrivarono, Paolo disse loro: “Voi sapete come io mi sono comportato con voi per tutto questo tempo: dal primo giorno che arrivai in Asia fino ad oggi. Ho lavorato per il Signore con profonda umiltà. Ho sofferto e ho anche pianto. Ho dovuto subire le insidie degli Ebrei a rischio della vita. Voi sapete che non ho mai trascurato quello che poteva esservi utile: non ho mai cessato di predicare e di istruirvi sia in pubblico che nelle vostre case. A tutti, Ebrei e Greci, ho raccomandato con insistenza di cambiar vita, di tornare a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù. Ed ora, ecco: io devo andare a Gerusalemme senza sapere quel che mi accadrà. E' lo Spirito Santo che mi spinge. Durante tutto questo viaggio lo Spirito Santo mi avverte e mi dice che mi aspettano catene e tribolazioni. Tuttavia quel che più mi importa non è la mia vita, ma portare a termine la mia corsa e la missione che il Signore Gesù mi ha affidato: annunciare a tutti che Dio ama gli uomini. Ecco: io sono passato in mezzo a voi annunciando il regno di Dio; ora so che voi tutti non vedrete più il mio volto. Per questo, oggi, vi dichiaro solennemente che se qualcuno di voi non accoglie il Signore, io non ne ho colpa. Io infatti non ho mai trascurato di annunziarvi tutta la volontà di Dio. Badate a voi stessi e abbiate cura di tutti i fedeli: lo Spirito Santo ve li ha affidati e vi ha fatto essere loro pastori. Dio si è acquistata la Chiesa con la morte del Figlio suo, e ora tocca a voi guidarla come pastori. Io so che, quando sarò partito, altri verranno fra voi e si comporteranno come lupi rapaci. Essi faranno del male al gregge. Perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine perverse e cercheranno di tirarsi dietro altri credenti. Perciò state bene attenti, e ricordate che per tre anni, notte e giorno, non ho mai smesso di esortare ciascuno di voi anche con le lacrime. Ed ora, ecco: io vi affido a Dio e alla parola che annuncia il suo amore. Egli ha il potere di farvi crescere nella fede e di darvi tutto quel che ha promesso a quelli che gli appartengono. Io non ho desiderato né argento né oro, né i vestiti di nessuno. Voi sapete bene che alle necessità mie e di quelli che erano con me ho provveduto con il lavoro di queste mie mani. Vi ho sempre mostrato che è necessario lavorare per soccorrere i deboli, ricordandoci di quello che disse il Signore Gesù: “C'è più gioia nel dare che nel ricevere”. Quando ebbe finito di parlare, Paolosi inginocchiò con i responsabili della Chiesa di Efeso, e insieme si misero a pregare. Piangevano tutti, si gettavano al collo di Paolo e lo abbracciavano. Erano molto tristi, specialmente per quello che Paolo aveva detto: “Voi non mi vedrete più”. Poi lo accompagnarono fino alla nave.

Il discorso di addio è un genere letterario molto usato nell'antichità classica, nel Primo come nel Nuovo Testamento, per sancire il testamento spirituale di personaggi importanti e garantirne la continuità, con l'indicazione del successore e delle scelte per continuare l'opera. Normalmente si struttura in tre parti:

- retrospettiva sul passato della persona morente, presentata come modello al quale ispirarsi;
- situazione presente, segnata dal dolore per la separazione e dal passaggio delle consegne;
- sguardo al futuro, con predizioni e ammonimenti per rinsaldare i legami e prevenire le difficoltà.

Tutto avviene in un clima di intimità e fiducia in Dio. Ricordiamo il discorso di addio di Gesù al cap.17 del Vangelo di Giovanni; i discorsi di addio di Socrate e dei grandi filosofi greci; i discorsi di addio di Francesco e di moltissimi santi e personaggi celebri o il testamento spirituale lasciato da alcuni).

Retrospettiva sul passato: l'esempio di Paolo (18-21)

Paolo propone se stesso e le sue scelte di vita come modello da imitare ai responsabili di una delle Chiese più importanti e amate dell'Asia minore. Non è orgoglio o vanagloria, ma testimonianza vera di quegli atteggiamenti fondamentali necessari a ogni persona che svolge un ministero nella comunità.

Al centro della missione e della comunità ci deve essere Dio e non l'uomo; il Vangelo e non le idee personali; la crescita delle persone e non la carriera o il prestigio del ruolo; l'umiltà del servizio e non il chiasso del protagonismo. Come Cristo, anche l'apostolo deve prendere la sua croce *a causa del Vangelo*. La responsabilità comporta lotte e contrasti con chi rifiuta il messaggio o vuole usarlo per propri interessi personali, di gruppo, di casta, di partito, di fazione o anche di istituzione religiosa. Nonostante le lotte e le difficoltà, il responsabile è chiamato ad essere fedele al suo compito, a fare tutto ciò che ritiene utile per il bene e la crescita delle persone. Questo per fiducia in chi l'ha mandato, più che per i risultati che potrà raccogliere o per il successo delle sue proposte e iniziative. Il Vangelo è un dono da portare a tutti, al di là di ogni differenza sociale, culturale, religiosa, politica, razziale. Il Vangelo distrugge le barriere costruite dagli uomini e l'apostolo deve per primo romperle dentro di sé e nei suoi atteggiamenti verso gli altri. Non è mandato ad innalzare steccati, ma a demolirli; ad annunciare anatemi e divieti, ma a proclamare il primato di Dio. Siamo mandati per dare gratuitamente e senza secondi fini, neanche quello di salvare le persone o convertirle (competenza esclusiva di Dio). Il responsabile di comunità delineato da Paolo è una persona libera da interessi personali, dedita al servizio del Vangelo e del bene delle persone; capace di affrontare difficoltà e lotte; aperta al dialogo e all'incontro con tutti. Non è un funzionario, ma un testimone; non è un mercenario, ma un pastore!

La situazione presente: il passaggio delle consegne (22-28)

Come la missione di Cristo, così quella dei suoi discepoli è guidata dallo Spirito Santo. La missione è obbedienza allo Spirito che si manifesta con molti segni e ha la delicatezza di indicare ripetutamente la strada da percorrere. Lo Spirito prepara con cura le persone per il compito che le attende. La prima consegna di Paolo ai responsabili di comunità è quella di imparare ad ascoltare lo Spirito. La fedeltà al dono ricevuto diventa la cosa più importante e il centro unificante di tutta la vita. E' il valore più grande e quello per il quale spendersi. Questa esperienza totalizzante ritorna spesso nei discorsi di sequela dei Vangeli, nelle parti autobiografiche delle Lettere di Paolo e nelle Lettere pastorali. Chi ha conosciuto Gesù Cristo e si è lasciato conquistare da lui, mettendosi al suo servizio, non può non vivere per lui e per annunciare il suo amore a tutte le persone che incontra. E' la seconda consegna che Paolo lascia ai suoi discepoli, come un testamento sigillato dall'amore e dalla certezza di non poterli più rivedere.

La missione ha la sua radice non su scelte personali, incarichi dell'istituzione o elezioni della base, ma viene dallo Spirito, dalla sollecitudine di Dio per gli uomini. Il dono di Dio viene poi accolto dalla persona e concretizzato attraverso le mediazioni dell'istituzione. La comunità cristiana non è proprietà del prete o della Chiesa; non è la succursale periferica di una grande agenzia multinazionale: è il popolo di Dio in quel territorio, la Nuova Alleanza nel sangue di Cristo, comunità amata e salvata dal Signore. La Chiesa è di Dio, non del Papa, dei Vescovi, dei preti, dei religiosi, dei laici, dei gruppi...

Paolo richiama i presbiteri di ogni tempo a stare bene attenti a come vivono il loro compito, a vigilare su se stessi e sulle tentazioni che il ruolo comporta. Ogni responsabile è chiamato a continuare nel tempo l'azione di Cristo buon pastore e il suo rapporto con le persone. Il modello è Cristo e il suo modo di agire: annunciare la Parola, guidare al bene, avere compassione di chi è nella sofferenza, difendere dai lupi, andare in cerca di chi ha smarrito la strada, perdonare, donare la vita. Essere servi, non padroni; essere fratelli, non tiranni; essere padri, non patrigni. Prendersi cura richiama proprio l'atteggiamento amorevole e paziente del padre e della madre, del pastore e del servo fedele.

Lo sguardo al futuro: raccomandazioni finali (29-35)

Guardando al futuro il primo richiamo è alla vigilanza. Luca mette in bocca a Paolo questo appello accorato perchè le lotte e le divisioni erano già presenti nelle comunità e non solo per la crescente

opposizione con la cultura e il potere romano, ma anche per contrasti interni alla Chiesa stessa. Le divisioni erano anche tra i responsabili, che usavano il loro prestigio e il loro ruolo per portare la gente alle proprie idee o interessi. Paolo stesso aveva sperimentato questi problemi nelle comunità da lui fondate, perchè il male è nel cuore dell'uomo e bisogna essere vigilanti con se stessi e con gli altri. C'è sempre un prezzo da pagare di lotte e di sofferenza per guidare e far crescere una comunità!

Il secondo richiamo è alla fiducia in Dio, che è il padrone del campo e il dispensatore di tutti i doni. E' Dio che fa crescere il seme gettato nel cuore delle persone. La Chiesa e i suoi pastori sono nelle mani di Dio, come lo sono il gregge e il futuro del mondo. La fragilità degli uomini e i ripetuti insuccessi non devono offuscare la certezza rassicurante dell'amore provvidente di Dio, alle cui mani siamo affidati.

L'esortazione finale di Paolo contiene anche due altre sottolineature importanti:

- la parola di Dio è il modo concreto con cui noi possiamo arrivare a Dio e fare esperienza del suo amore. Se la Parola resta al centro della vita della Chiesa e dei suoi pastori, essa cammina (e fa camminare) sulla strada che porta a Dio e al suo amore di Padre;
- attraverso il servizio ai fratelli Dio fa crescere nella fede anche i pastori. Il ministero non è solo aiutare le persone a crescere nella fede, ma crescere noi per primi attraverso questo servizio. Solo se si cammina, si aiuta a camminare; solo se si vive ciò che si annuncia, si è pastori e non mercenari.

L'ultimo richiamo riprende un aspetto molto caro a Luca e sul quale insiste spesso, sia nel Vangelo che negli Atti: il distacco dai beni, la gratuità, la generosità, l'attenzione a chi è nel bisogno, il disinteresse. E' una delle dimensioni fondamentali della comunità stessa e deve esserlo ancora di più dei suoi responsabili. Per rimarcare con forza questa dimensione così essenziale e, nello stesso tempo, così problematica, Luca mette in bocca a Paolo un detto di Gesù che non è riportato nei Vangeli. L'esempio di Cristo è normativo per ogni pastore e a lui sempre bisogna ritornare.

MINISTERI, CARISMI E ISTITUZIONI NELLA CHIESA OGGI

Oggi si parla molto di nuovi ministeri e dei movimenti carismatici e di rinnovamento nello Spirito. Il Concilio ha rimesso in movimento una situazione ecclesiale che era sclerotizzata da secoli in forme rigide e intoccabili: tutti i ministeri erano accentrati nella piramide gerarchica papa-vescovi-preti e tutti i carismi inquadrati negli ordini religiosi. Tutto era sacralizzato e chiuso nei concetti di sacerdozio e di consacrazione. In questi anni si è cercato di riscoprire l'unico sacerdozio di tutti i battezzati, la responsabilità di ogni credente nell'annuncio del Vangelo e nella vita della comunità, la libertà dello Spirito nel suscitare carismi e ministeri adatti al nostro tempo. Il crollo delle vocazioni (sia al ministero ordinato che alla vita consacrata) sta contribuendo ad accelerare un processo di revisione che trova ancora molte difficoltà e resistenze. Attualmente si cerca di tamponare le falle con la proposta di ministeri riesumati dalla storia passata e calati dall'alto, ma che non hanno vera risonanza nella comunità. Si cerca anche di istituzionalizzare e controllare (con capellani e riconoscimenti ufficiali) i vari gruppi spontanei, i movimenti carismatici e i ministeri di servizio nati dalla base.

Certamente occorrerà un lungo cammino di generazioni perchè i carismi e i ministeri nascano da esigenze della comunità e dalla risposta creativa che lo Spirito Santo avrà ispirato ad esse e ai loro responsabili. Lo stesso vale per il rinnovamento delle istituzioni che la Chiesa si è data nei due millenni della sua storia e che richiedono una profonda revisione, sia nel modo di pensarle che di viverle (come il primato del Papa; la sinodalità delle Chiese e l'elezione dei loro pastori; l'inculturazione del Vangelo nei vari popoli sul piano teologico, liturgico, morale e di prassi pastorale; il ruolo della donna...).

Questi passaggi comporteranno tensioni e lotte, come del resto è sempre successo nella storia del cristianesimo. Importante è lasciarsi guidare dallo Spirito e dalla vita, senza arroccarsi nella difesa intransigente di strutture, ruoli, privilegi e modi di vivere che sono frutto di tradizioni umane, magari adatte per un certo contesto storico, ma non più per il nostro. E' una tentazione che sta ritornando!